

## Ai Weiwei

Appendere una ventina di gommoni su due facciate di Palazzo Strozzi è come disegnare i baffi sul volto della Gioconda di Leonardo. L'operazione comunque ormai è datata: Marcel Duchamp scandalizzò con questo sistema i benpensanti dell'epoca, già nel 1919, quando appunto su una riproduzione fotografica del celebre quadro fece diventare l'enigmatica Monna Lisa una specie di fenomeno da baraccone: ovvero la donna baffuta. È chiaro che questo tipo di operazione artistica funziona solamente se si parte da un originale più che famoso come appunto possono essere la Gioconda o il Palazzo Strozzi. Infatti è passato quasi un secolo e un'analogia operazione si ripete, invece che sul volto della Gioconda sulle compassate facciate di Palazzo Strozzi, dove approdano, è proprio il caso di dirlo, i fragili gommoni dei migranti che si vanno ad incastonare con precisione sui contorni delle finestre del primo piano. Si crea così una dissonanza feroce, uno stridore che, a noi, puristi e cultori dell'architettura rinascimentale, fa digrignare i denti, un contrasto nel tempo e nello spazio che ci mette a disagio, tanto che la prima reazione è una reazione comprensibile di difesa: "Ma come si è permesso questo artista cinese di fare una cosa simile?"

Forse proprio perché Ai Weiwei è cinese se lo è potuto permettere, forse il palazzo rinascimentale non è per lui un intoccabile punto di riferimento come lo è per noi, per lui forse è solo un'impagabile vetrina sulla quale esporre la sua opera o meglio sulla quale consumare la sua operazione mediatica, quasi di marketing. Anche in questo caso il messaggio è semplice ed, al pari di tanti altri messaggi di Ai Weiwei è un messaggio di denuncia, un messaggio che vuol portare alla ribalta un grave problema sociale che sta diventando di dimensioni cosmiche, quello dei migranti che attraversano i mari per sfuggire alle guerre ed alla fame. È assolutamente chiaro che questa operazione riesce vincente soprattutto in funzione dell'immenso valore artistico di quelle facciate su cui si opera ed è proprio dalle dif-

ferenze stridenti del valore di quanto viene giustapposto rispetto al valore del supporto, sia in termini di disegno, sia in termini di materiali, sia in termini di storia, che l'operazione diventa davvero "meravigliosa", nel senso etimologico "che desta meraviglia". Si può anche dire che da questo punto di vista l'artista cinese ha avuto buon gioco a poter disporre di questo prezioso contesto e davvero credo che nei suoi intenti ci fosse soprattutto un forte spirito provocatorio. Bisogna comunque da tutto questo anche recuperare un messaggio in positivo, che non so però fino a che punto sia stato voluto, ovvero quello che gli instabili gommoni dei migranti, con il loro carico di umanità dolorante, sono riusciti ad attraccare forse solo su queste facciate rinascimentali, che rappresenta il simbolo della cultura dell'umanesimo che forse, per la prima volta, ha messo l'uomo, ogni uomo, al centro dell'universo. Solo qui e non altrove, su questi muri preziosi, in questa terra italiana ricca di arte e di storia, i fragili gommoni carichi di disperazione hanno trovato finalmente un porto. È questa forse la lettura, fra le tante possibili, che apprezzo di più.

L'operazione di cui si parla è appunto quella messa in atto dall'artista cinese Ai Weiwei e per la quale siamo venuti appositamente a Firenze in questa calda domenica di inizio ottobre. Naturalmente abbiamo chiaro che il provvisorio restyling delle facciate altro non è che un segno esteriore della grande ed importante mostra retrospettiva che lo stesso artista ha allestito all'interno del palazzo e quindi non è possibile soprassedere e bisogna entrare, anche per soddisfare l'ansia della curiosità. Nel centro del cortile c'è subito una grande scultura, o meglio si tratta di una composizione di lamiera che a prima vista davvero non si riesce a decifrare. Solo dopo aver acquistato i biglietti di ingresso e dopo essersi dotati di audio guida abbiamo potuto interpretare. E infatti se si guarda bene, si riconosce nella composizione la conformazione di un'ala, ma di un'ala rotta e rovesciata, non più in grado

di poter volare. L'allusione è alla libertà che non si potrà conquistare, dal momento che qualcuno ci ha tolto gli strumenti per cercarla. È chiaro che le parole e il linguaggio che si esprime attraverso l'artista fanno riferimento ad una cultura diversa dalla nostra e anche, banalmente, ad esperienze che non si conoscono e che quindi non siamo in grado di apprezzare. L'ala infatti è composta da decine e decine di lamiere concave lucidate che altro non sono che specchi in grado di concentrare i raggi del sole in un punto. Sono "cucine tibetane" con le quali si riscalda l'acqua per il tè, utilizzando la radiazione solare; non per nulla, tra i pannelli metallici sono disseminate molte teiere anch'esse di metallo. E il riferimento al Tibet è essenziale per capire che anche questa è un'opera di denuncia della libertà violata da parte del governo cinese nei confronti delle minoranze tibetane. Un'altra occhiata a questo ammasso di ferraglie che occupa tutto il cortile, che ci costringe negli ambiti ristretti di una specie di corridoio quadrangolare come se fossimo in una prigione e poi finalmente si salgono le scale del palazzo e ci si trova all'ingresso della mostra vera e propria. Qui ci attende un arco trionfale realizzato con migliaia di biciclette ordinatamente accatastate in orizzontale. Migliaia di biciclette che saturano lo spazio del salone e che lasciano solo una specie di grotta scavata tra ruote e telai per farci passare. L'installazione si chiama *Stacked* (impilata), le bici sono tutte uguali, sono tutte della stessa marca, sono le uniche biciclette che si potevano acquistare in Cina quando l'artista era giovane e quindi anche qui ricompare la critica politica nei confronti di un appiattimento sociale, ritenuto insopportabile. E la mostra va avanti così in un crescendo di situazioni che, attraverso gli oggetti e la loro disposizione nello spazio diventano denunce, diventano critiche feroci nei confronti del governo, come succede nelle opere riferite agli accadimenti ma soprattutto ai morti nel terremoto del 2008 nel Sichuan. In quel terremoto morirono migliaia di bambini sotto le loro scuole praticamente rase al suolo. In un'enorme sala decine di bare disposte sul pavimento sulle quali sono adagiate riproduzioni di tondini di acciaio realizzate in marmo, a significare la fragilità e l'inconsistenza di quelli messi in opera e che non erano riu-

sciti a salvare la vita dei giovani ragazzi. Sulla parete più lunga incombe poi un enorme serpente realizzato con 360 zainetti del tutto simili a quelli ritrovati tra le macerie.

Per queste sue critiche al potere ed al governo Ai Weiwei verrà perseguitato fino ad essere imprigionato. I paesi occidentali chiederanno la sua liberazione e il suo diventerà un caso internazionale, che avrà anche l'effetto di contribuire ad accrescere la sua fama e la sua notorietà.

La mostra poi va avanti su questa falsariga e di sicuro diventa molto interessante specialmente quando si rievocano le situazioni critiche che lo stesso artista ha dovuto vivere e superare. Per questo è una mostra particolare e anche se spesso Ai Weiwei utilizza meccanismi espressivi tipici dell'arte occidentale, riferendosi alle esperienze della "pop art" o del "dada", in effetti i suoi contenuti e le sue forme fanno riferimento a quel mondo orientale che gli ha dato i natali. È quindi il tempo, più dello spazio, che assume nelle sue opere una valenza importante di sublimazione artistica, perché attraverso queste sue rappresentazioni si evocano fatti veri davvero avvenuti, come il terremoto, la sua carcerazione, la distruzione del suo nuovo studio, ma anche l'arrivo dei migranti. Questi fatti contingenti e particolari, avvenuti in un preciso tempo, assumono attraverso l'operazione artistica valenza universale. Tutto questo gli è permesso, come lui stesso dice, dalla possibilità di avere nei mezzi di comunicazione di massa una forte cassa di risonanza. Ma non mancano in questa mostra momenti lirici di una tenera espressività rappresentati per esempio da "Blossom" (fioritura) un vero e proprio grande tappeto costituito da migliaia di piccoli fiori tutti diversi in porcellana bianca, oppure "He Xie" l'installazione costituita da centinaia di granchi rossi e beige realizzata anche questa in ricordo della cena consumata da chi assisteva impotente alla distruzione dello studio dell'artista. Una mostra in definitiva non solo da vedere, ma da collocare in un contesto diverso da quello consueto, una mostra che non si può afferrare se non si è assistiti da una continua chiave interpretativa, ma anche una mostra dalle mille scoperte che, poi ci piacerà condividere con chi, in questa particolare esperienza, ci ha accompagnato. PITINGHI